

Luigi Russo

*Studi sul “Decennio francese” (1806-1815) in Terra di Lavoro*

## **Introduzione**

Dopo aver goduto di un periodo di pace di quasi quarant'anni (dal trattato di Aquisgrana del 1748), l'Italia era stata coinvolta fra il 1796 e il 1799 dalle vicende rivoluzionarie francesi. Infatti, nel 1796 vi fu la discesa dell'esercito francese, guidato dal Bonaparte nella penisola, facendola diventare campo di lotta tra rivoluzione e *ancien régime*. Proprio la presenza dell'armata francese e del Bonaparte consentirono la costituzione di repubbliche democratiche.

Seguirono poi nel 1796-97 le esperienze delle repubbliche Cispadana e Cisalpina. Quest'ultime furono la base di altre iniziative militari che resero possibili nel 1798-99 la formazione delle repubbliche ligure, romana, napoletana e l'effettivo controllo francese su tutta l'Italia. Tali esperienze furono piuttosto brevi e seguì il ritorno vittorioso delle truppe austro-russe, che restaurarono i precedenti governi.

In questi anni vi fu la prima concreta esperienza che consentì l'organizzazione di organismi statali che, seppure strettamente dipendenti dalla Francia, videro l'emanazione di costituzioni, di ordinamenti amministrativi, di impegni e responsabilità da parte di esponenti della classe dirigente locale.

Nel 1801 Bonaparte riorganizzò la Repubblica Cisalpina, che l'anno seguente divenne Repubblica Italiana con la presidenza di Napoleone e la vice-presidenza di Melzi d'Eril. Tale organismo fu trasformato nel 1805 in regno d'Italia, retto da Eugenio di Beauharnais, figliastro del Bonaparte.

Quindi nel 1806 il regno di Napoli fu affidato dapprima a Giuseppe Bonaparte e successivamente a Gioacchino Murat. La presenza di numerosi personaggi francesi nel napoletano fu consistente sia per la minaccia degli inglesi, presenti nella vicina Sicilia, che per le trame borboniche.

Il dominio napoleonico in Italia favorì un rapido ammodernamento delle strutture istituzionali in termini di certezza del diritto, abolizione dei privilegi di nascita e di ceto, riorganizzazione dello Stato e razionalizzazione del prelievo fiscale. L'abolizione della feudalità, la fine dei fidejcommessi, l'eversione dell'asse ecclesiastico, l'abolizione delle decime e di ogni altro vincolo contribuirono alla nascita di una società nuova. Tuttavia la subordinazione del regno napoletano agli interessi francesi ne condizionò pesantemente l'economia. Il sistema doganale instaurato nella penisola fu articolato in modo da favorire l'importazione dei prodotti francesi e l'esportazione verso la Francia delle materie prime.

Anche se l'agricoltura italiana trasse vantaggi dal blocco continentale, tuttavia la coscrizione obbligatoria per sostenere le campagne di guerre napoleoniche incise profondamente sulle comunità rurali, sotto forma di sottrazione della forza lavoro, indennizzi per i riformati e ritorsioni per i renitenti.

In generale quindi l'azione politica francese si ripercosse maggiormente sui ceti più poveri, i quali sostenuti dalla Chiesa, si opposero tenacemente al nuovo ordine. Nel periodo napoleonico il malcontento popolare si espresse soprattutto attraverso il brigantaggio, diffuso in moltissime zone del sud della penisola. I moti generalizzati furono scongiurati dalla massiccia presenza dell'esercito. Il brigantaggio nel Mezzogiorno divenne vera e propria guerriglia popolare e nazionale, alimentato dalla vicina Sicilia, dai Borboni, che provarono insieme agli Inglesi anche spedizioni con l'intento di riconquistare il regno.

La vera portata dell'età napoleonica, nell'immediato portatrice di suilibri, disagi, difficoltà varie, va valutata nel lungo periodo, considerando la profonda trasformazione giuridica, economica e sociale allora realizzata. Infatti la società italiana uscì rinnovata dalle vicende degli anni 1800-1815, con istituzioni moderne, con quadri amministrativi giudiziari e militari molto più consapevoli del proprio ruolo e con l'effettivo ridimensionamento del potere ecclesiastico.

Ritornati al potere, i Borboni soppressero molte delle riforme volute dai "Napoleonici", soprattutto quelle istituzionali, pur conservando e talora anche migliorando quelle iniziative finalizzate alla crescita economica del regno.

## 1. Una rivoluzione subita

Il periodo denominato "Decennio francese" cominciò con l'occupazione di Napoli da parte di Giuseppe Bonaparte nel 14 gennaio 1806, preceduta dalla fuga dei Borboni in Sicilia. Il Bonaparte fu nominato re il febbraio successivo e rimase in carica fino al 15 luglio 1808, quando divenne re di Spagna. Al suo posto fu chiamato Gioacchino Murat che rimase al governo fino al marzo 1815.

Con Giuseppe Bonaparte furono intraprese alcune importantissime riforme sostanziali nel campo politico, economico, amministrativo, finanziario, sociale e religioso; tutto ciò fu reso possibile dalla creazione di nuovi organi con poteri distinti e specifici.

Gioacchino Murat completò, specialmente nel campo politico-amministrativo, le iniziative del predecessore, preoccupandosi anzitutto della legislazione riguardante la disciplina e l'esecuzione delle norme generali. Tuttavia la gestione del potere nel regno di Napoli fu particolarmente difficile per le condizioni e i limiti posti dallo stesso Napoleone Bonaparte sull'operato del Murat. I rapporti fra i due furono abbastanza difficili, caratterizzati da alterne fasi di difficoltà, crisi e riconciliazioni.

I primi mesi dell'insediamento di Giuseppe Bonaparte furono caratterizzati da un'intensa attività legislativa. Con il decreto n. 71 del 15 maggio 1806<sup>1</sup> fu istituito il Consiglio di Stato, che ebbe all'inizio un ruolo prettamente consultivo, esprimendo i propri pareri su qualsiasi argomento, soprattutto in materia tributaria. Successivamente le sue funzioni furono ampliate e con il decreto del 5 luglio 1806 il Consiglio di Stato fu diviso in quattro sezioni: legislazione (giustizia e culto), finanza, interno e polizia, guerra e marina.

I diversi progetti di riforma delle istituzioni, tentati senza successo nella seconda metà del Settecento dai governi ispirati dagli intellettuali illuministi<sup>2</sup>, trovarono concreta e rapida attuazione nel "Decennio francese". Tuttavia ciò fu possibile soltanto mediante la forza e la determinazione di una potenza straniera sorretta da un esercito invasore.

La comprensione di questo aspetto è fondamentale per riconoscere i limiti delle innovazioni introdotte dai francesi nel regno di Napoli, che non furono una semplice ripresa delle riforme settecentesche e della "Prima Restaurazione", come potrebbe far pensare il coinvolgimento di uomini quali Galdi, Cuoco o Zurlo a Napoli.

Infatti le riforme del "Decennio"<sup>3</sup> furono caratterizzate dalla "prontezza e la decisione nell'introdurre le innovazioni e la contemporaneità di esse nei vari settori della vita civile, la

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M.*, dal febbraio a' 31 dicembre 1806, pp. 104-105.

<sup>2</sup> Sul riformismo settecentesco si veda A. M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983, pp. 110-139; ID., *Bernardo Tanucci e il Settecento meridionale*, in "Quaderni storici", XXI (1986), pp. 323-326; ID., *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol. 12, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano 1989, pp. 215-290; cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969; AA.VV., *La cultura illuministica in Italia*, a cura di M. FUBINI, Torino 1969. A. MASSAFRA, *Fisco e baroni nel Regno di Napoli alla fine del secolo XVIII*, in AA.VV., *Studi in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969. P. VILLANI, *Illuminismo e riforme nel Settecento napoletano*, in "Critica storica", III, 1964. ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari, 1973. ID., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, 1968. R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1977. ID., *Ribelli e riformatori dal XVI al XVII secolo*, Roma, 1979. R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965. ID., *Napoli: dal Vice-regno al Regno. Storia economica*, Torino, 1976. G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965. ID., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977.

<sup>3</sup> Sul "Decennio francese" si vedano: V. FONTANAROSA, *Studi sul decennio francese in Napoli (1806-1815)*, Napoli, 1901. G. DURANTE, *La istruzione primaria in Napoli nel decennio francese 1806-1815*, Napoli, 1920. N. GIACCHI,

completezza del modello proposto, già sperimentato positivamente. Il successo di una politica così radicale, rivoluzionaria rispetto alle istituzioni settecentesche, risiede nella forza dell'esercito francese"<sup>4</sup>.

Quindi il limite fondamentale dell'intervento riformatore era costituito dal fatto che, pur rappresentando una chiara rottura con il passato, essendo una trasformazione subita e non intrapresa dalle forze sociali del Mezzogiorno, essa era imposta a una società nel cui seno non si erano sviluppate a sufficienza nuove classi sociali che avrebbero dovuto contrapporsi al ceto baronale, forza ancora dominante e dirigente (insieme al clero e al ceto forense) dell'intero Mezzogiorno<sup>5</sup>. Il baronaggio continuò ad esercitare tale ruolo nella società meridionale, nonostante le leggi del periodo napoleonico, poiché, anche se fu distrutto come ceto, sopravvisse a lungo come forza sociale in grado di condizionare i rapporti produttivi e di conservare, soprattutto nelle campagne, i modelli di relazione e i rapporti politici propri del vecchio mondo feudale. In molti casi anche i ceti borghesi emergenti ereditarono culture e comportamenti politici che erano stati caratteristici del "baronaggio".

L'identità sociale e culturale dei nuovi ceti fu veramente fragile<sup>6</sup> se una delle loro principali aspirazioni fu quella di nobilitarsi attraverso l'acquisizione di titoli nobiliari che erano appartenuti alla vecchia aristocrazia terriera. Infatti la "borghesia meridionale cresciuta all'ombra del feudo"<sup>7</sup> non aveva acquisito una forte identità di sé come nuova classe per contrapporsi politicamente e idealmente ai ceti cui subentrava, pertanto non fu in grado di esercitare una vera e propria egemonia sul resto della società.

Inoltre tra gli esponenti della nuova borghesia agraria non si creò una vera coesione; talvolta la loro separazione causò vere e proprie fratture, ciò fu molto evidente nella provincia di Terra di Lavoro<sup>8</sup>.

---

*Napoli durante il decennio francese 1806-1815*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. 17, fasc. 4, 1930. A. SALADINO, *Organi centrali dell'Amministrazione consultiva in Napoli durante il decennio francese: 1806-1815*, in "Rassegna degli archivi di Stato", a. 16, n. 2, 1956. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1965. M. DI NARDO, *Rapporti tra i Borboni di Sicilia e i Napoleonidi di Napoli durante il decennio francese*, Aversa, 1965. D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli, 1966. *Stato, Chiesa e feudalità nel Regno di Napoli dalla I storia civile al decennio francese*, a cura di M. ROSA, R. MINCUZZI, A. MASSAFRA, Bari, 1967. P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario: Panorama di storia sociale italiana tra Sette e Ottocento*, Bari, 1968; ID., *Il Regno di Napoli nel decennio francese 1806-1815*, in *Studi in onore di Gabriele Pepe*, Bari, 1969. C. CUOMO, *Le leggi eversive del governo napoleonico durante l'occupazione militare francese del Regno di Napoli: 1806-1815: la soppressione degli OO.RR. delle regole di S. Bernardo e di S. Benedetto; gli inventari e gli stati amministrativi mensili ordinati ai conventi ed ai monasteri durante il Decennio*, Mercato S. Severino, 1971. A.M. TALLARICO, *La tutela del patrimonio artistico e librario delle Congregazioni soppresse a Napoli durante il decennio francese, 1806-1815*, in "Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche", v. 89, Napoli, 1978. U. MENDIA, *Per la storia delle classi sociali a Napoli nel decennio francese: il regno di Giuseppe Bonaparte (1806-1808)*, in "Revue internationale d'histoire de la banque", n. 24-25, 1982. ID., *Napoli agli inizi del decennio francese (1806-1815): Aspetti demografici, sociali ed economici*, Napoli, 1986. *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese*, a cura di A. LEPRE, Napoli, 1985. R. DE LORENZO, *Una fonte per la conoscenza del mezzogiorno nel decennio francese: gli atti dei Consigli distrettuali del 1808*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 3ª serie, v. 17, 1978. ID., *Esercito, amministrazione, finanze nel Mezzogiorno durante il decennio francese*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di A. M. Rao, Napoli, 1990, pp. 247-288. ID., *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, "Atti del LVIII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano", Milano, 2-5 ottobre 1996, Roma, 1998, pp. 147-192. J. A. DAVIS, *Legge e ordine: autorità e conflitti nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, 1989. A. M. RAO, *Le strutture militari nel Regno di Napoli durante il decennio francese*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, "Atti del LVIII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano", cit., pp. 254-298. C. D'ELIA (a cura di), *Il Mezzogiorno agli inizi dell'Ottocento: il decennio francese*, in AA. VV., 1992. *Il Mezzogiorno fra ancien regime e decennio francese*, a cura di A. CESTARO e A. LERRA, Venosa, 1992. L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Caserta, 2001, pp. 5-13. L. RUSSO, *Pontelatone agli inizi dell'Ottocento*, Pontelatone, 2002.

<sup>4</sup> A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento (1800-1871)*, Bologna, 1990, p. 26.

<sup>5</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia Meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Roma, 1996, p. 3.

<sup>6</sup> Cfr. A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, 1969, pp. 126 e sgg.; ID., *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1986, vol. II, pp. 105-107.

<sup>7</sup> Cfr. A. LEPRE, *Il Mezzogiorno dal feudalesimo al capitalismo*, Napoli, 1979, pp. 63-80; P. MACRY, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in *Mezzogiorno preunitario, Economia, società e Istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988, pp. 799-812. G. MONTRONI, G. CIVILE, *Tra il nobile e il borghese, Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, 1996.

<sup>8</sup> A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Roma, 1986, vol. V, p.

## 2. La riorganizzazione dello Stato

Nel “Decennio francese” l’organizzazione dello Stato e l’amministrazione civile subirono trasformazioni decisive e durature. Per rispondere alle esigenze di uno Stato moderno furono create nuove istituzioni per provvedere alla gestione e alla trasformazione delle risorse e delle strutture del territorio<sup>9</sup>. La riorganizzazione dello Stato e dell’economia del regno erano funzionali alla necessità del mantenimento dell’esercito francese e della creazione del “blocco continentale”, da attuare principalmente contro gli inglesi. Pertanto si provvide alla chiusura dei porti di Civitavecchia e di Napoli. A quest’ultimo scopo tendeva anche la spedizione in Sicilia, bloccata da un’insurrezione calabrese.

Fondamentale fu la legge n. 130 del 2 agosto 1806<sup>10</sup> che abolì in un sol colpo la feudalità nel regno di Napoli.

Seguì la legge n. 134 dell’8 agosto 1806<sup>11</sup> sull’abolizione delle imposizioni dirette sulle persone e sulle cose, sostituite dalla contribuzione fondiaria. Con l’introduzione della *fondiaria* furono sostituite ben ventitré contribuzioni dirette che in precedenza rendevano farraginosa la macchina dei prelievi. La nuova legge fu presentata con un’introduzione che evidenziava il criterio della giustizia distributiva e l’abolizione delle precedenti tasse. Le proprietà da tassare, in applicazione alla nuova legge, erano terre, case, laghi, canali di navigazione, miniere e cave di pietra, rendite varie e persino animali d’industria; rimanevano fuori soltanto strade, contrade, piazze pubbliche e fiumi<sup>12</sup>.

Nelle istruzioni ministeriali del 1° gennaio 1807 si riaffermarono i principi ispiratori della legge: “sottomettere alla tassa tutti i proprietari di fondi senza distinzioni né privilegi e i capitali mobili, e le rendite particolari ottenuti senza fatica e come diritto di proprietà”<sup>13</sup>. Inoltre una delle massime che accompagnavano il nuovo provvedimento era: “eguaglianza fra i contribuenti: immunità del travaglio e dell’industria” e per applicare tale principio furono tassati anche orfanotrofi e ospedali, ordini mendicanti, padri onusti, settori che in passato erano stati esentati per la loro precaria condizione economica<sup>14</sup>.

Coloro che avevano goduto di privilegi si opposero tenacemente all’applicazione della nuova legge e questo portò ad accelerare i tempi della sua attuazione, affrontando sia il problema di assicurarsi in ogni modo degli introiti, sia quello della formazione di un’organizzazione efficiente per l’applicazione della fondiaria.

La scelta delle persone idonee ad alcuni compiti e responsabilità creò non poche difficoltà; si auspicava la costituzione di una burocrazia stabile, fidata e qualificata e si cercò di organizzare velocemente l’amministrazione, istituendo una direzione delle contribuzioni dirette in ogni provincia, assegnandole un direttore, un ispettore e un certo numero di controllori<sup>15</sup>.

Ma la totale riorganizzazione territoriale del regno fu certamente una delle riforme più cospicue. Furono create 14 province con a capo altrettante intendenze (spesso gli intendenti furono dei militari per fronteggiare gravi problemi di ordine pubblico<sup>16</sup>), che si occupavano del controllo della vita locale, del commercio, delle finanze, della leva militare e della sicurezza pubblica; il governo pretendeva da loro un continuo aggiornamento su spirito pubblico, demografia, economia e risorse del territorio. In ogni capoluogo di provincia si installarono consigli provinciali, che erano nominati in ambito territoriale e in base a moderni criteri di elettorato attivo e passivo basato sul censo; i Comuni erano dotati di un sindaco, di un Decurionato, una sorta di consiglio comunale (i cui membri, però, erano scelti dagli intendenti o direttamente dal ministro dell’Interno su proposta del

---

199.

<sup>9</sup> Cfr. R. DE LORENZO, *L’amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L’Italia nell’età napoleonica*, cit., pp. 147-192.

<sup>10</sup> ASN, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M., dal febbraio a’ 31 dicembre 1806, pp. 257-262.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 281-283.

<sup>12</sup> R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: La riforma della tassazione nel Decennio francese (1806-1815)*, Salerno, 1984, p. 32.

<sup>13</sup> Ivi, p. 34.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>15</sup> Ivi, p. 37.

<sup>16</sup> A. SCIROCCO, cit., p. 16. Cfr. A. VALENTE, cit., pp. 258-264.

Decurionato) e di una giunta (il Corpo della città). I membri di questi organi erano selezionati, però, in una ristretta cerchia di proprietari terrieri e di professionisti.

Un altro importante provvedimento della riforma dell'amministrazione del regno fu l'istituzione dei registri dello Stato Civile con un decreto del 9 ottobre del 1808.

Nel novembre del 1808 fu creato il *Corpo degli ingegneri di ponti e strade* che si contraddistinse nei periodi successivi per la concretizzazione di opere di grandissima importanza.

Con un decreto del 16 febbraio 1810 furono istituite le *Società di Agricoltura*, che furono preposte allo studio e alla diffusione delle innovazioni ritenute indispensabili per il miglioramento dell'economia agricola del regno<sup>17</sup>.

Anche nel campo giudiziario le riforme furono improntate sul modello francese, secondo criteri di uniformità. Nei principali centri furono istituiti tribunali civili e penali e corti di appello, mentre nei piccoli centri furono insediati giudici monocratici che amministrarono la giustizia soltanto per i reati minori<sup>18</sup>. Nella capitale di ciascun regno fu installata una Corte di Cassazione, che aveva il compito di assicurare la conformità dei giudizi alle norme del diritto. Importantissima fu, inoltre, l'estensione all'Italia della codificazione napoleonica che contribuì allo sviluppo della società in senso moderno<sup>19</sup>. Furono dunque introdotti il codice civile, che rispecchiava una visione della proprietà e della famiglia adeguata alle esigenze della società borghese, il codice penale, i codici di procedura civile e penale e il codice di commercio. Si tentò in tal modo di adeguare le norme al mutamento della visione dei rapporti sociali; ad esempio il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini nei confronti della legge ebbe importantissime conseguenze, (in particolar modo per le minoranze discriminate ed emarginate come quella ebraica)<sup>20</sup>.

### 3. Asse ecclesiastico e demani comunali

La soppressione di molti ordini religiosi ebbe conseguenze decisive che ridussero notevolmente il potere degli enti ecclesiastici nel regno di Napoli (anche se non tutti gli enti ecclesiastici furono penalizzati); inoltre questo provvedimento garantì consistenti guadagni all'erario e permise la redistribuzione di un'enorme quantità di beni immobili. Infatti le proprietà degli enti ecclesiastici nel regno di Napoli erano assai rilevanti verso la fine del '700. Il Villani afferma che esse costituivano circa un quarto del totale generale<sup>21</sup>.

In Terra di Lavoro esse erano veramente cospicue, visto che nel periodo 1806-1815 furono soppressi ben 117 monasteri su un totale generale di 1322 soppressi in tutto il regno<sup>22</sup>.

Ma il modo in cui fu attuata l'eversione delle terre della Chiesa non poteva raggiungere l'obiettivo di risollevare le classi più povere, che nella maggior parte dei casi non si trovavano nelle condizioni di accedere alle vendite e che, anzi, ne furono escluse poiché i provvedimenti successivi determinarono in modo prioritario che "i beni nazionali dovessero vendersi esclusivamente ai creditori dello Stato in cambio dei titoli del debito pubblico"<sup>23</sup>. Tali provvedimenti garantivano quindi che le nuove proprietà sarebbero finite principalmente nelle mani di pochi privilegiati: i vecchi nobili, gli appartenenti alla borghesia degli affari e gli alti funzionari dello Stato<sup>24</sup>. Inoltre, anche nel caso in cui affittuari e piccoli proprietari della provincia fossero entrati in possesso di titoli del debito pubblico, essi sarebbero stati ulteriormente penalizzati dal fatto che le aste riguardanti le vendite dei terreni avevano luogo esclusivamente a Napoli. Se con l'eversione delle

<sup>17</sup> A. DI BIASIO, *L'agricoltura nel Regno di Napoli nella prima metà del XIX secolo: produzione e tecniche agronomiche*, in "Annuario Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea", vol. XXXII, Roma, 1982, p. 298. Cfr. R. DE LORENZO, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, Milano, 1998.

<sup>18</sup> A. VALENTE, *cit.*, pp. 265-271.

<sup>19</sup> A. SCIROCCO, *cit.* p. 18. Cfr. A. VALENTE, *cit.*, pp. 266-269.

<sup>20</sup> A. SCIROCCO, *cit.*, p. 18.

<sup>21</sup> P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato (1806-1815)*, Milano, 1964, p. 25.

<sup>22</sup> A. DI BIASIO, *La questione Meridionale in Terra di Lavoro*, Napoli, 1976, p. 22. Cfr. P. VILLANI, *op. ult. cit.*, *Appendice I*, "Soppressione dei Monasteri 1806-1815".

<sup>23</sup> P. VILLANI, *op. ult. cit.*, p. 41. Cfr. A. VALENTE, *cit.*, pp. 280-291.

<sup>24</sup> P. BEVILACQUA, *cit.*, p. 5.

proprietà ecclesiastiche si crearono le condizioni per la nascita della grande borghesia fondiaria, attraverso il passaggio di ingenti quantità di terre a pochi beneficiari, con la quotizzazione e la censuazione dei demani pubblici si tentò di venire incontro ai desideri dei piccoli affittuari di provincia e dei contadini nullatenenti. In questo modo si mirava a far crescere la classe dei piccoli proprietari che doveva affiancare la grande borghesia fondiaria.

Infatti la legge 1° settembre 1806, n. 185 e il decreto 8 giugno 1807, n. 8 determinarono le modalità della ripartizione dei demani promiscui fra i baroni e le antiche Università, divenute “Comuni” nel Decennio; a quest’ultime spettavano le terre più vicine all’abitato<sup>25</sup>, che, successivamente, avrebbero dovuto essere divise fra gli abitanti del comune medesimo mediante il pagamento di un esiguo canone, spesso in natura o in prestazioni pecuniarie.

Tuttavia la spartizione delle terre promiscue scatenò tantissimi interessi che resero sostanzialmente impossibile attuarla rapidamente, come previsto dalla legge stessa.

I beni demaniali alienati ed effettivamente quotizzati e ripartiti furono quindi abbastanza esigui, rispetto alle previsioni<sup>26</sup>. Il patrimonio fondiario della vecchia nobiltà, accresciuto illegittimamente a spese degli usi civici contadini, non solo non fu interessato dalle quotizzazioni, ma in molti casi aumentò ulteriormente. Anche quando prevalse la legge, le famiglie contadine che versavano in condizioni di indigenza e di precarietà, furono costrette spesso a liberarsi delle terre ricevute, svendendo le proprie quote alle classi privilegiate. Infatti le terre effettivamente divise per diventare produttive necessitavano di investimenti di capitali che non erano sostenibili dalle famiglie contadine, pertanto esse dovettero ben presto svendere le proprie quote, nonostante fosse vietato esplicitamente dalla legge<sup>27</sup>. Così i provvedimenti sulla divisione dei demani comunali non solo non raggiunsero l’obiettivo di ripartire la proprietà di ingenti estensioni di terre fra le classi meno abbienti, ma, nella maggior parte dei casi, queste furono danneggiate a causa della perdita degli usi civici, che almeno in passato assicuravano il soddisfacimento dei bisogni primari. Le già precarie condizioni di vita e di lavoro dei piccoli proprietari, dei mezzadri e dei coloni peggiorarono ulteriormente a beneficio di un processo di concentrazione della piccola proprietà nelle mani della borghesia fondiaria.

La diseredazione dei nullatenenti favorì la crescita della mendicizia. Nel 1815 nei cinque distretti della provincia di Terra di Lavoro vi erano 14521 mendici (di cui 6404 uomini e 8117 donne)<sup>28</sup>; mentre nel 1832 se ne contavano quasi 20000 (9395 uomini e 10637 donne). L’aumento della mendicizia era senza dubbio un indice dell’estremo disagio in cui versavano le masse popolari, soprattutto nei centri agricoli<sup>29</sup>.

#### 4. L’incremento demografico e il territorio

L’incremento della popolazione del regno di Napoli durante il Settecento, malgrado le avverse congiunture, fu costante e ininterrotto, come del resto per moltissimi paesi europei. Tale crescita continuò per tutto il corso dell’Ottocento e rese indispensabile l’accrescimento delle risorse produttive<sup>30</sup>. L’aumento di bocche da sfamare, considerato il contesto produttivo quasi esclusivamente agricolo, spingeva la popolazione ad esigere dalla terra, con maggiore insistenza, i mezzi della propria sussistenza.

<sup>25</sup> Per i conflitti tra baroni e Università cfr. G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Napoli, 1995, pp. 62-77.

<sup>26</sup> Le alienazioni dei beni demaniali ed ecclesiastici furono molto maggiori nella seconda metà del-l’Ottocento, soprattutto dopo l’Unità; allora una grande quantità di terreni fu immessa sul mercato in G. MONTRONI, *Società e mercato della terra*, Napoli, 1983.

<sup>27</sup> P. BEVILACQUA, *cit.*, pp. 4-7.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Caserta (ASC), Intendenza Borbonica, Agricoltura-Industria-Commercio, Statistica, Movimento della popolazione - Censimento, *Stato di popolazione*, B. 176, fasc. 43. Nel distretto di Capua erano 6815, in quello di Piedimonte erano 871, in quello di Gaeta 1929, in quello di Sora 1496 e in quello di Nola 3410.

<sup>29</sup> A. DI BIASIO, *La questione meridionale ...*, *cit.*, pp. 46-47.

<sup>30</sup> A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione, Evoluzione storica*, Milano, 1979, pp. 143-149.

Pertanto il territorio meridionale fu sottoposto in questo periodo a una pressione mai sopportata precedentemente<sup>31</sup>.

Ingenti superfici di pascoli, boschi, macchie furono dissodate per essere messe a coltura. Spesso i disboscamenti furono attuati in maniera selvaggia e senza criterio causando danni enormi su tutto il territorio<sup>32</sup>, ma in genere i danni peggiori furono subiti dalle terre di pianura, quelle stesse terre che sfortunatamente erano già caratterizzate dallo squilibrio idraulico, dallo spopolamento e dalla malaria.

Occorre ricordare, inoltre, che all'inizio dell'Ottocento la popolazione era ancora concentrata prevalentemente in alture, in piccoli centri lontani dalle pianure malariche e irte di pericoli<sup>33</sup>.

Il compito più grosso e ambizioso che impegnò i governi del "Decennio", e soprattutto quelli della restaurata monarchia borbonica, fu il recupero di quei territori dagli equilibri ambientali sconvolti. In questo progetto si cimentarono i tecnici e gli ingegneri dell'*Amministrazione di ponti e strade e delle acque foreste e cacce*, un organismo istituito dai borbonici che ereditava e rafforzava l'esperienza di una istituzione creata nel "Decennio napoleonico". Grazie alla competenza e all'entusiasmo di alcuni di questi ingegneri, come Afan de Rivera<sup>34</sup>, che ne diventò il direttore nel 1824, quell'Amministrazione riuscì a realizzare grandi e piccole bonifiche in tutto il regno di Napoli, ma quelle più significative furono portate a termine senza dubbio in Campania<sup>35</sup>.

Gli sforzi finanziari sostenuti dallo Stato in quest'opera gigantesca furono ingenti; inoltre le zone recuperate alla coltura dovevano essere dotate delle indispensabili infrastrutture per consentire lo postamento delle popolazioni contadine: strade, ponti, caseggiati, ecc..

La provincia di Terra di Lavoro fu largamente interessata da queste operazioni di recupero di terreni incolti e paludosi, visto che essa era prevalentemente pianeggiante. Le superfici coinvolte in operazioni di bonifica nel corso dell'Ottocento furono grandissime.

Ricordiamo soprattutto quelle dei Regi Lagni, di Fondi, di Monticelli, di Nola, di Piedimonte e del Basso Volturno (solo quest'ultima, però, fu portata a termine dai Borboni). Il 17 novembre del 1807 fu emanato il decreto "per la bonificazione de' terreni di Castelvoturno"<sup>36</sup>.

Carlo Afan de Rivera dichiarava: "In Terra di Lavoro i terreni pianeggianti sono più o meno paludosi. Nel solo bacino del Volturno bisognava risanare quasi 90000 ettari di terreno paludoso e semipaludoso presso Capua, Carinola, Grazianise, Cancellò, Mondragone e Vico di Pantano"<sup>37,38</sup>.

## 5. Interventi nelle manifatture domestiche e nell'industria

Le zone rurali erano interessate dalla "plurattività", che consisteva nell'affiancare all'attività agricola lavori di filatura e tessitura a mano, lavori casalinghi realizzati su lino, seta, canapa, lana, cotone e attività di piccole manifatture.

In questo campo la politica dei "Napoleonidi" tracciò linee di intervento che sostennero le sorti delle manifatture locali<sup>39</sup>.

Furono create alcune istituzioni, come il *Reale Istituto d'incoraggiamento* e la *Giunta delle arti manifatture ed industrie del Regno* (1808) e fu adottata una politica di protezione doganale che permise una nuova crescita dell'industria serica, e di conseguenza l'espansione dell'allevamento del

<sup>31</sup> A. DI BIASIO, *op. ult. cit.*, p. 298. Cfr. P. BEVILACQUA, *cit.*, p. 11.

<sup>32</sup> A. DI BIASIO, *op. ult. cit.*, pp. 298-311. Cfr. P. BEVILACQUA, *cit.*, p. 11.

<sup>33</sup> P. BEVILACQUA, *cit.*, p. 12.

<sup>34</sup> Su Afan de Rivera si veda A. DI BIASIO, *Carlo Afan de Rivera e il Corpo di Ponti e Strade*, Latina, 1991.

<sup>35</sup> Cfr. R. CIASCA, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928, pp. 87-98. Per i problemi delle bonifiche nel Mezzogiorno si vedano: P. BEVILACQUA, *Acque e bonifiche nel Mezzogiorno nella prima metà dell'Ottocento*, in *Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, 1988, pp. 350-353 e C. D'ELIA, *Bonifiche e Stato nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Napoli, 1994.

<sup>36</sup> ASN, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M., 1807, tomo II, *Bullettino delle leggi* n. 23, pp. 8-14.

<sup>37</sup> Vico di Pantano corrisponde all'attuale Comune di Villa Literno.

<sup>38</sup> C. AFAN DE RIVERA, *Considerazione sui mezzi da restituire il valore proprio ai doni che la natura ha largamente concesso al Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1832, vol. I., p. 185.

<sup>39</sup> P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia Meridionale ...*, *cit.*, pp. 20-27.

baco da seta nelle campagne meridionali. In realtà tutto il settore tessile beneficiò di una nuova fase di sviluppo.

In questo periodo numerose famiglie di imprenditori e tecnici svizzeri tentarono l'avventura dell'industria cotoniera nel regno di Napoli, attirati dalle tante condizioni favorevoli (la concentrazione di numerosi corsi d'acqua, che fungevano da forza motrice, la grande diffusione della coltivazione del cotone, la presenza di manodopera contadina a basso costo e soprattutto la politica di sostegno dei "Napoleonidi")<sup>40</sup>.

L'introduzione del cotone fu legata soprattutto alle guerre napoleoniche e particolarmente al blocco del commercio marittimo. Esso da Castellammare di Stabia penetrò nei dintorni di Capua, a S. Andrea del Pizzone, giungendo fino a Minturno.

Anche i Borboni in seguito continuarono questa politica, arrivando ad offrire, in concessione gratuita, anche i locali per le fabbriche e diverse altre agevolazioni molto allettanti<sup>41</sup>.

In Terra di Lavoro centri importanti furono: Piedimonte d'Alife (dove fu impiantato un'importante stabilimento di filatura meccanica e di tessitura a mano); San Leucio (sede dell'importantissima fabbrica della seta creata direttamente dai Borboni nel Settecento), Arpino e Isola Liri, dove sorgevano vere e proprie industrie per la filatura e la tessitura della lana che fornirono tantissime opportunità di lavoro.

Infatti in Arpino nel 1816-18 vi erano 1887 lanari, pari al 52% della popolazione attiva maschile, oltre a 2000 filatrici. La crescita degli addetti fu veramente rilevante poiché i dati suddetti sono da riferire all'anno 1818, ben dopo la fine del periodo francese, quando era in corso già una flessione notevole della produzione ed era diminuito il numero degli addetti. La crisi del lanificio arpinate iniziò, come del resto per tutta l'industria del regno, a partire dal 1814 proprio in corrispondenza della svolta liberista del governo Murat, confermata poi dal restaurato governo borbonico e che durò circa un decennio fino alla metà degli anni Venti, quando si ritornò al protezionismo e alla politica di incoraggiamento statale. L'incremento dei lavoratori era stato accompagnato anche dall'aumento dei mercanti che erano passati da 48 nel 1795 a 69 nel 1816<sup>42</sup>.

Nel 1809 Gioacchino Murat invitò Charles Lambert a Napoli per introdurre le tecniche francesi nel settore della lana. Quindi il Lambert si stabilì nel territorio di Sora e incominciò a lavorare con le sue macchine a Isola Liri. In seguito divenne uno dei più grandi industriali della zona<sup>43</sup>. Inoltre a Sora vi erano anche cartiere e concerie; a Piedimonte cartiere, ramiere, concerie e fabbriche di "pannine" di ottima qualità; in S. Maria di Capua vi erano concerie e fabbriche di cuoiami<sup>44</sup>.

Purtroppo la relazione statistica sulle manifatture di Terra di Lavoro non è stata ritrovata e forse non fu mai compilata dal Perrini. Ad ogni modo alcune relazioni circondariali documentano che la presenza di manifatture in Terra di Lavoro, così come anche in altre provincie del regno, era molto limitata. In esse sono riportate spesso soltanto la presenza e l'attività di artigiani, quali i fabbri e falegnami; le lavorazioni effettuate erano realizzate manualmente e in modo artigianale. Alcune fabbriche di chiodi, in verità poco descritte, costituivano un'eccezione: 2 a Capua e 3 a Frasso. Purtroppo non sono riportati il numero degli addetti e il livello produttivo. Capua era un luogo con una discreta presenza dell'artigianato del ferro.

Molto diffusa era la lavorazione della concia delle pelli, di cui le relazioni parlano abbastanza poco; la loro presenza era diffusa soprattutto in Maddaloni e in S. Maria di Capua<sup>45</sup>; inoltre in Guardia

<sup>40</sup> Cfr. S. DE MAJO, *Manifatture, industria e protezionismo statale nel Decennio*, in *Studi sul regno di Napoli nel Decennio francese*, a cura di A. LEPRE, Napoli, 1986. Sulla coltura del cotone in Terra di Lavoro si veda: MCC, Sezione manoscritti, B. 426.

<sup>41</sup> S. DE MAJO, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, 1989, pp. 45-61.

<sup>42</sup> S. DE MAJO, *Manifatture, industria e protezionismo statale nel Decennio*, cit., p. 58.

<sup>43</sup> A. DI BIASIO, *La questione meridionale ...*, cit., p. 52.

<sup>44</sup> Ivi, p. 49.

<sup>45</sup> Ma di questi due circondari non ci sono pervenute le relazioni in S. DE MAJO, *L'economia di Terra di Lavoro agli inizi dell'Ottocento*, in *Economia, Società e Politica in Terra di Lavoro e in Campania tra '800 e '900*, a cura di A. DI BIASIO, Napoli, 1998, pp. 81-83.



Sanframondi le diverse concerie cittadine impiegavano circa 500 addetti<sup>46</sup>. Altre concerie di discrete dimensioni erano in Nola, Arpino, Capua, Cerreto, S. Agata, S. Vittore e Agnone<sup>47</sup>.

## 6. I Consigli Provinciali e distrettuali

L'8 agosto del 1806 fu emanata la legge<sup>48</sup> sulla divisione e l'amministrazione delle province del regno, contenente la divisione del territorio, l'istituzione delle amministrazioni provinciali con i consigli generali di provincia, la creazione dei distretti con i relativi Consigli distrettuali, l'istituzione dei sottintendenti e infine furono stabilite le regole per le "università" per eleggere i sindaci e gli eletti. In base alla predetta legge i Consigli provinciali si sarebbero dovuti riunire una volta l'anno per non più di venti giorni e sarebbero stati composti di un numero di consiglieri che poteva variare dai 15 ai 20. In seguito con un decreto dell'8 gennaio del 1807 furono determinati 20 consiglieri per le province di Napoli, Terra di Lavoro ed altre.

La stessa legge dell'agosto 1806 istituì i Consigli distrettuali, formati da 10 membri, che dovevano riunirsi una volta l'anno per non più di quindici giorni, dopo lo svolgimento delle sessioni del Consiglio provinciale. Lo scopo principale era la ripartizione fra i Comuni della rata della contribuzione stabilita per ogni distretto.

La legge del 18 ottobre 1806 determinò che i decurionati avrebbero dovuto proporre i consiglieri provinciali e distrettuali fra quei proprietari che avevano almeno una rendita decupla di quella richiesta per essere elettori; oppure tra i proprietari aventi una rendita doppia della precedente; la loro nomina doveva poi essere fatta dal re. Tutti i Consigli rimanevano in carica quattro anni e a tale scadenza dovevano essere rinnovati per metà. Furono stabiliti quali elettori i membri dei decurionati con una rendita annua di 24 ducati nei paesi fino a 3000 abitanti, una rendita doppia in quelli fino a 6000, quadrupla in quelli avente una popolazione superiore<sup>49</sup>.

Nei primi due anni i Consigli non furono convocati perché il Roeder, ministro delle Finanze di Giuseppe Bonaparte, aveva il timore che avrebbero soprattutto tentato di far ridurre il contingente d'imposta<sup>50</sup>.

Nell'anno 1808 furono convocati i Consigli di tutte le province, tranne le due Calabrie, e i loro membri furono nominati con il decreto del 15 gennaio del medesimo anno<sup>51</sup>.

Il ministero si proponeva di approfondire la conoscenza dell'agricoltura e dello stato della provincia, i miglioramenti possibili, la possibilità di ampliare i terreni coltivabili attraverso dissodamenti, bonifiche; le condizioni dell'allevamento del bestiame, le risorse del paese, non solo quelle agricole, ma anche le manifatture, l'esistenza di miniere, di industrie e del commercio. Si chiedeva poi lo stato delle istituzioni di beneficenza, l'eventualità di riunire alcuni stabilimenti e le condizioni delle prigioni. Altro argomento su cui il ministro voleva acquisire informazioni era la pubblica istruzione: le scuole esistenti, progresso o decadenza della cultura, l'esistenza di biblioteche, musei, teatri, ecc.. Infine si chiedeva al Consiglio di relazionare sull'andamento della popolazione e sull'amministrazione<sup>52</sup>. Attraverso queste nuove istituzioni si tentò di promuovere lo sviluppo di una vita provinciale autonoma, soprattutto nelle città capoluogo, in modo da distaccarle da Napoli e dalle sue tendenze accentratrici.

<sup>46</sup> *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, a cura di D. DEMARCO, Roma, 1988, p. 499.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 485, 500, 503, 535.

<sup>48</sup> ASN, Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S.M., dal febbraio a' 31 dicembre 1806, pp. 269-280.

<sup>49</sup> A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli provinciali (1808-1830)*, in "Archivio Storico per le province napoletane", vol. IX (1970). Cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, II<sup>a</sup> ed., Torino, 1965, p. 32 e segg. R. DE LORENZO, *Una fonte per la conoscenza del mezzogiorno nel decennio francese: gli atti dei Consigli distrettuali del 1808*, *cit.*.

<sup>50</sup> J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Paris, 1911, p. 385. Cfr. A. SCIROCCO, *cit.*, p. 4.

<sup>51</sup> A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno ...*, *cit.*, p. 4.

<sup>52</sup> A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno ...*, *cit.*, p. 5.

Come conseguenza di tali mutamenti istituzionali, i nuovi ceti produttivi e professionali cominciarono a concentrare i propri interessi sui governi provinciali e sulle amministrazioni comunali, all'interno dei quali speravano di avere un'influenza diretta, senza alcuna mediazione<sup>53</sup>.

Nel Decennio francese gli impulsi del governo centrale giungevano nelle province notevolmente affievoliti; spesso in esse vi era una piccola borghesia che costituiva una minoranza impreparata persino ad assicurare il buon funzionamento delle nuove amministrazioni comunali. In una società disgregata e piena di problemi, come quella dell'Italia meridionale, la borghesia fallì nel compito di divenire classe dirigente.

I verbali dei Consigli provinciali e distrettuali sono una fonte preziosa per la conoscenza "delle reali condizioni del paese, le aspirazioni della borghesia provinciale e, di riflesso, la vita delle classi subalterne e l'efficacia dell'azione di governo". Essi costituiscono una serie continua di discussioni, che spesso recano relazioni, dati statistici, sulla stato dell'amministrazione, sull'andamento dell'economia, sulle comunicazioni, sugli istituti di cultura e di assistenza. Tali discussioni erano seguite da richieste e proposte articolate e dettagliate; in alcuni casi erano accompagnate dalle osservazioni degli intendenti e dalle determinazioni adottate<sup>54</sup>.

## 7. Colture e tecniche di produzione in Terra di Lavoro

All'inizio del XIX secolo l'economia della provincia di Terra di Lavoro era essenzialmente agricola, al punto che essa era unanimemente considerata il "granaio" di Napoli<sup>55</sup>.

Il nome stesso Terra di Lavoro evocava cospicui raccolti e abbondanti messi; infatti molte sono le testimonianze dei contemporanei da cui si apprende che l'agricoltura era "veramente florida in Capua, in Caserta e in Aversa, e quasi in tutta Terra di Lavoro, dove non riposano mai le terre, non solo concimano i campi, ma altresì si studiano, come nella Torre dell'Annunziata, di avere anche senza irrigazione, mancando l'acqua, due raccolte l'anno dal suolo, piantando il frumentone, e i fagioli dopo aver mietuto il grano, le fave, la segale e il prato<sup>56</sup>".

Tuttavia occorre considerare la complessità e la varietà della provincia, le diverse articolazioni locali, la specificità delle varie attività lavorative, la diversa distribuzione delle popolazioni e delle risorse<sup>57</sup>.

I lavori agricoli non erano effettuati tanto nelle grandi masserie quanto in piccoli appezzamenti. La maggior parte dei terreni era di tipo seminatorio, spesso di qualità arbustata o vitata<sup>58</sup>.

La provincia di Terra di Lavoro nel periodo napoleonico era molto più estesa dell'attuale provincia di Caserta, giungendo fino a Fondi, Arce e Sora a nord ovest, fino al Monte La Meta a nord, fino ai monti del Matese ad est e fino all'agro sarnese a sud est. Il suo territorio era caratterizzato da un'enorme zona pianeggiante, da una discontinuità agronomica, dalla disomogenea distribuzione delle piogge, dall'isolamento di molte zone non direttamente interessate al flusso commerciale e da una diversificata pressione demografica<sup>59</sup>.

Silvio De Majo nel suo studio sulla *Statistica murattiana del 1811* afferma che il 92% del prodotto lordo della provincia di Terra di Lavoro derivava dall'agricoltura, quindi gli occupati erano

<sup>53</sup> A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento (1800-1871)*, Bologna, 1990, p. 20. Cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia Meridionale ...*, cit., pp. 7-8.

<sup>54</sup> A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno ...*, cit., p. 2.

<sup>55</sup> D. DEMARCO, *La borghesia fondiaria nel Regno di Napoli nel secolo XIX*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", a. XXXVIII, luglio-dic. 1951, p. 360. Cfr. M. PALOMBA, *Prezzi e mercati in Terra di Lavoro*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. LEPRE, Napoli, 1985, pp. 135-141. . L. RUSSO, *San Prisco agli inizi del XIX secolo*, cit. ID., *Pontelatone agli inizi dell'Ottocento*, cit. Sull'agricoltura in Terra di Lavoro si vedano: BMCC, Sezione manoscritti, Buste 74, 77, 425, 426, 484 e 516.

<sup>56</sup> N. COLUMELLA ONORATI, *Delle cose rustiche*, Napoli, 1804, vol. VIII, p. 133.

<sup>57</sup> Riguardo ai comportamenti demografici in relazione ai diversi tipi di agricoltura si veda: G. DELILLE, *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli, 1977, pp. 148-150.

<sup>58</sup> A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in *Storia del Mezzogiorno ...*, cit., p. 105.

<sup>59</sup> G. MONTRONI, *Distribuzione della terra, tecniche agronomiche e rese del frumento in Terra di Lavoro nella prima metà dell'800*, in "Archivio Storico di Terra di Lavoro", Caserta, 1979, vol. VI, p. 229.

prevalentemente lavoratori agricoli. Le attività artigianali erano presenti quasi ovunque, ma strettamente legate a quelle rurali<sup>60</sup>.

Nonostante il fatto che il territorio provinciale fosse caratterizzato da molte aree montuose e da pianure acquitrinose, destinabili esclusivamente al pascolo, le coltivazioni cerealicole e quelle delle fibre tessili erano rilevanti. Infatti “la coltivazione del frumento copre un’estensione territoriale del 27%, mentre granone e avena coprono un altro 20% circa e canapa e lino un altro 3%. Se aggiungiamo gli altri cereali, come il miglio, il panico, il farro, l’orzo, che riguardano colture assai ristrette, per le quali il Perrini non riporta dati, possiamo considerare che poco più della metà dell’estensione della provincia sia occupata da queste coltivazioni”<sup>61</sup>.

La rotazione delle colture era molto diffusa, tranne che in pochissimi luoghi (nei circondari di Venafro, Castellone di Colli e Capriati); essa era di tipo biennale, triennale o quadriennale; l’anno di riposo era poco praticato<sup>62</sup>.

Tra tutti i prodotti agricoli quelli che meglio caratterizzavano Terra di Lavoro erano: il frumento, il granone, la canapa e il vino. La coltivazione principale era il frumento, che era commerciato anche al di fuori della provincia e contribuiva in modo cospicuo all’approvvigionamento di Napoli<sup>63</sup>.

Al secondo posto come valore complessivo di produzione vi era il granone o mais, il cui ruolo determinante dipendeva sia dal costo, molto più basso rispetto a quello del grano<sup>64</sup>, sia dalla maggiore resa di esso per unità di terreno<sup>65</sup>. “Il prezzo basso lo rende molto utilizzato come cibo per gli animali, i “maiali d’ingrasso”, le bestie da soma e gli animali di bassa corte, e per l’alimentazione della povera gente, giacché un terzo delle nostre popolazioni, cioè le classi più laboriose e tutti i poveri vivono di solo granone nella maggior parte dell’anno”<sup>66</sup>. La preoccupazione fondamentale dei contadini era quella di ottenere dalla terra il grano, che poteva assicurare il pagamento degli estagli, mentre il granone offriva un minimo di alimenti quotidiani e aiutava nei periodi di carestia e di cattivo raccolto<sup>67</sup>.

La canapa era certamente tra le piante tigliose “uno dei più speciosi ed interessanti prodotti del nostro suolo nella parte più fertile della Provincia”<sup>68</sup>.

Essa era coltivata anticamente in Cina e molto probabilmente fu introdotta in Campania nel medioevo, verosimilmente dall’Asia. “Nell’immensa area che va dal basso Danubio alla Cina settentrionale piante di canapa fioriscono spontaneamente: ciò confermerebbe l’origine asiatica di questa pianta, tanto più che il fenomeno interessa anche le steppe dell’Asia centrale, a sud del Mar Caspio, a nord del Mar Nero, nelle valli degli Altai. Erodoto narra che nella terra degli Sciti, al di là del Mar Nero, nasceva la canapa, molto simile al lino [Storie, IV, 3]; anche i Traci la conoscevano e la tessevano per farne vesti”<sup>69</sup>.

La canapa ha costituito nel medioevo una coltura fondamentale per le necessità familiari poiché era impiegata per la produzione di cordami, vele, sacchi, tappeti, lenzuola, abiti, tovaglie e tendaggi<sup>70</sup>.

Essa era un prodotto prevalente in un’area precisa della provincia: i circondari di Marigliano, Acerra, Marcianise, Maddaloni, Caserta e S. Maria. Questo prodotto era molto richiesto, non solo nelle altre province, ma anche all’estero<sup>71</sup>.

<sup>60</sup> S. DE MAJO, *L’economia di Terra di Lavoro agli inizi dell’Ottocento*, cit., p. 70.

<sup>61</sup> La “*Statistica*” del Regno di Napoli nel 1811, a cura di D. DEMARCO, cit., p. 222.

<sup>62</sup> D. DEMARCO, *op. ult. cit.*, p. 187.

<sup>63</sup> S. DE MAJO, *op. ult. cit.*, p. 72.

<sup>64</sup> Sui prezzi del grano in Terra di Lavoro nel decennio francese cfr. M. PALOMBA, cit., pp. 111-116.

<sup>65</sup> S. DE MAJO, *op. ult. cit.*, p. 72.

<sup>66</sup> D. DEMARCO, *op. ult. cit.*, p. 216. Sulla povertà nel Regno di Napoli Cfr. L. VALENZI, *La povertà a Napoli e l’intervento del governo francese*, in *Studi sul Regno di Napoli nel decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. LEPRE, Napoli, 1985, pp. 59-79.

<sup>67</sup> C. CIMMINO, *Note sull’agricoltura di Terra di Lavoro nel primo ‘800*, in “*Rivista Storica di Terra di Lavoro*”, a. III, n. 2, 1978, p. 141.

<sup>68</sup> C. CIMMINO, *L’agricoltura nel Regno di Napoli nell’età del Risorgimento. La statistica murattiana del 1811: le relazioni su Terra di Lavoro*, in “*Rivista Storica di Terra di Lavoro*”, a. II, n. 1, 1977, p. 67.

<sup>69</sup> S. CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani*, Frattamaggiore, 1994, p. 9. Cfr. G. BOVA, *Le pergamene sveve della mater ecclesia capuana*, vol. II, Napoli, 1999, pp. 96-97.

<sup>70</sup> G. Bova, cit., p. 97.

La provincia di Terra di Lavoro produceva ingenti raccolti di canapa di buona qualità grazie alla presenza sul suo territorio di numerosi “laghi” e corsi d’acqua che favorivano il processo di macerazione. La canapa condizionava in maniera determinante la vita della popolazione dedita alla sua coltivazione e al suo lavoro, incidendo fortemente sulla vita sociale, economica e religiosa delle comunità locali. Ciò è testimoniato dal fatto che matrimoni, acquisti di proprietà, importanti scambi commerciali venivano anticipati o posticipati rispetto alle principali fasi della coltivazione della canapa<sup>72</sup>.

La sua introduzione nel regno di Napoli è datata al XV secolo, anche se in questo periodo la canapa aveva già acquistato una certa importanza<sup>73</sup>. Infatti già nel XIII secolo cominciarono a comparire alcuni toponimi che possono essere riferiti alla canapa: “alla Canna Longa” (1221), “S. Maria de Cannellis” (1259) e soprattutto i mestieri di “funarius” (1214), riguardante la lavorazione delle funi di canapa; di “cannolese” (1208) o di “cannabarius” (1230), relativi al lavoratore della canapa. Altre prove sono date da documenti del 1231, quando Federico II nel mese di giugno riunì “un’assemblea di prelati, conti, magnati e città a Melfi, affinché approvasse una prestazione annuale il cui ammontare era fissato in un dodicesimo di tutta la produzione demaniale di vettovaglie, lino, e canapa”. Nell’autunno dello stesso anno Federico II provò ad attirare coltivatori di canapa e immigrazione qualificata<sup>74</sup>.

Il problema dell’aspetto sanitario legato alla sua coltivazione fu posto dal canonico Francesco Perrini, estensore della *Statistica Murattiana del 1811* per la provincia di Terra di Lavoro. Egli affermava che la salute degli abitanti era minata dall’insalubrità dei luoghi dove si coltivava la canapa. I “fusari”, i piccoli bacini alimentati dai Regi Lagni che attraversavano tutta la zona canapicola, erano più volte additati come portatori di gravi malattie in diversi luoghi<sup>75</sup>.

Le esalazioni provenienti dalla macerazione della canapa costituirono un problema molto dibattuto per diversi secoli, ma non mancarono gli assertori dell’innocuità delle acque dei laghi utilizzati per la sua macerazione, come Carlo Depérais, tenace sostenitore del ripristino della macerazione nel lago di Agnano<sup>76</sup>.

Nei comuni di Casapulla e San Prisco, nonché a Curti, Macerata, S. Andrea, Casanova e Caserta, si produceva anche il lino, ma in proporzioni assai più limitate<sup>77</sup>.

Si trattava del lino “marzuolo”, detto anche lino “gentile”, riservato “per le terre più fertili, dove c’è il siliceo, il calcareo e l’argilloso [...] I contadini di S. Prisco lo conoscono meglio di tutti gli altri, ed i loro lini marzuoli sono sempre i più ricercati”<sup>78</sup>.

Alla produzione del lino e della canapa era legata un’altra pratica molto diffusa tra le donne delle famiglie contadine della provincia, quella di filare e tessere nelle proprie case per produrre vari tipi di tele, soprattutto ad uso proprio, ma anche da destinare ad una commercializzazione locale<sup>79</sup>.

Una coltura da cui derivava anche una grossa esportazione verso la capitale era la vite, presente un po’ ovunque, ad eccezione delle terre acquitrinose, pantanose ed eccessivamente argillose.

I luoghi di maggiore produzione di vino si trovavano soprattutto in Aversa, Trentola, Succivo, Cerreto, Guardia Sanframondi, ecc.<sup>80</sup>.

Quindi possiamo dire che la provincia di Terra di Lavoro era caratterizzata dalla presenza di un’area territoriale che gravitava attorno a Napoli, e si contraddistingueva per le sue attività agricole intensive e di un’altra area non interessata dal flusso commerciale con la capitale, nella quale era

---

<sup>71</sup> S. DE MAJO, *op. ult. cit.*, p. 72. Sulla coltivazione della canapa si veda: BMCC, Sezione manoscritti, *Relazione per il circondario di Marcianise sulla coltivazione della canapa del 1816*, B. 53.

<sup>72</sup> A. MASSARO, *Terra di Lavoro, Itinerario itinerante*, Roma, 1996, pp. 43-44.

<sup>73</sup> La lavorazione della canapa è oggetto di una disposizione di Alfonso I d’Aragona (1416-1458) che vietava la macerazione della canapa nella Valle del Sebeto, stabilendo come maceratoio il lago di Agnano, in A. MASSARO, *op. ult. cit.*, p. 45.

<sup>74</sup> G. BOVA, *Le pergamene Sveve della Mater Ecclesia Capuana*, parte II, Napoli, 1999, pp. 95-96.

<sup>75</sup> C. CIMMINO, *cit.*, pp. 13-16. Cfr. A. MASSARO, *op. ult. cit.*, p. 51.

<sup>76</sup> A. MASSARO, *op. ult. cit.*, pp. 51-52. Cfr. C. DEPERAIS, *Sulla macerazione della canapa*, Napoli, 1869.

<sup>77</sup> S. DE MAJO, *op. ult. cit.*, p. 72. Sulla coltivazione del lino si veda: BMCC, Sezione manoscritti, B. 68.

<sup>78</sup> C. CIMMINO, *L’agricoltura nel Regno di Napoli nell’età del Risorgimento*, *cit.*, p. 82.

<sup>79</sup> S. DE MAJO, *op. ult. cit.*, p. 73.

<sup>80</sup> *Ivi.*, p. 74.

praticata un'agricoltura di tipo estensivo. Nella prima area la produzione raggiungeva valori unitari abbastanza alti, ma questi erano raggiunti attraverso un maggiore impiego di manodopera, piuttosto che ricorrendo a tecniche più razionali e a migliori attrezzature da lavoro<sup>81</sup>.

La crescita della popolazione e delle sue esigenze imposero nuove fonti di sussistenza, per cui, visto che non si riuscì ad intensificare la produzione, si cercò di ottenerle mediante l'estensione delle colture, soprattutto con la distruzione dei boschi<sup>82</sup>.

Infatti il canonico Perrini affermava di essere consapevole dei rendimenti che sarebbero derivati da un corretto e moderno uso dei concimi e riferiva: "Del tutto ignorati sono i concimi "artificiali" o meccanici di cui hanno con tanto successo profittato l'agricoltura Inglese e Fiamminga, ed i cui vantaggi han cominciato a sperimentarsi anche nell'Italia superiore"<sup>83</sup>.

Luigi Granata attribuiva la fertilità dei terreni di Terra di Lavoro all'alternanza tra prato e cereali<sup>84</sup>; tuttavia Lepre ha affermato che le condizioni naturali continuavano a prevalere sulla tecnica e sull'attività umana<sup>85</sup>.

I metodi di letamazione del terreno erano rimasti gli stessi del passato: i contadini adoperavano il letame dei loro animali oppure il "barco delle pecore altrui"<sup>86</sup> e il metodo più usato per l'ingrasso delle terre era quello del "sovescio" che diveniva più efficace secondo il tipo di rotazione delle colture impiegato dai contadini.

Le zone meglio coltivate ed a più alta produttività della provincia erano: le campagne nel territorio da Capua a Caserta, l'agro nolano e quello aversano. La rotazione era quasi sempre biennale, al frumento succedeva il mais, dopo la mietitura i terreni venivano lavorati e preparati per la nuova seminazione; in autunno si gettavano i semi delle erbe da prato: lupini, fave, rape o avena.

Da gennaio in poi le erbe erano falciate e impiegate come foraggio per gli animali; in febbraio o in marzo i terreni erano nuovamente arati per la semina.

Il granturco era accompagnato quasi sempre dal fagiolo<sup>87</sup>.

La carenza di forzalavoro<sup>88</sup> si aggiungeva alla scarsità di animali da lavoro, del concime e all'arretratezza degli strumenti agricoli (in alcuni casi questi erano soltanto la zappa e la vanga)<sup>89</sup>. Il Perrini affermava: "Si fa ordinariamente poco uso de' buoi per arare: per lo più si coltiva la terra dagli uomini e dalle gagliarde donne con le vanghe"<sup>90</sup>.

La consapevolezza della necessità di un profondo rinnovamento delle tecniche agrarie si diffuse anche in Terra di Lavoro, ma i risultati furono ben pochi a causa della mentalità dei contadini, ostile ai cambiamenti, ma soprattutto per scarsità dei mezzi finanziari necessari per i nuovi metodi di coltivazione<sup>91</sup>.

---

<sup>81</sup> G. MONTRONI, *cit.*, p. 326. Cfr. G. DELILLE, *cit.*, pp. 103-107.

<sup>82</sup> C. CIMMINO, *cit.*, p. 10. Cfr. A. FILANGIERI, *cit.*, p. 294.

<sup>83</sup> D. DEMARCO, *op. ult. cit.*, p. 187.

<sup>84</sup> L. GRANATA, *Economia rustica per lo regno di Napoli*, Napoli, 1830, vol. I, p. 239.

<sup>85</sup> A. LEPRE, *op. ult. cit.*, p. 216.

<sup>86</sup> L. GRANATA, *cit.*, p. 239.

<sup>87</sup> A. LEPRE, *op. ult. cit.*, p. 218.

<sup>88</sup> Cfr. G. DELILLE, *cit.*, p. 149.

<sup>89</sup> G. MONTRONI, *cit.*, p. 330.

<sup>90</sup> *La Statistica del Regno di Napoli del 1811: le relazioni su caccia, pesca, economia rurale e manifatture per i circondari di Sora e Arpino*, in "Rivista Storica di Terra di Lavoro", n. 2, a. II, luglio-dicembre, 1977, p. 136., a cura di C. CIMMINO.

<sup>91</sup> A. LEPRE, *op. ult. cit.*, p. 233. Cfr. A. DI BIASIO, *op. ult. cit.*, pp. 366-369.